

Alfonso Grassi

*Presidente dell'Associazione Campana di Buenos Aires e  
Provincia*

*Presidente di FENARECA (Federazione Nazionale  
Regione Campania)  
Buenos Aires*

*Alfonso parla un italiano con forti accenti dialettali campani e frammisto di parole spagnole. In alcuni momenti si esprime solo in spagnolo. Parti che sono state tradotte.*

Io non sono espatriato. No tanto espatriato, mi hanno portato qui nell'anno 1953, mi ricordo bene: 11 di novembre; sono arrivato a Buenos Aires avendo 8 anni e avevo appena finito la terza elementare a Solofra che è il mio paese di nascita. Questo paese sta in provincia di Avellino. Adesso ho 57 anni. Della partenza da Solofra mi ricordo poco e niente. A 8 anni veramente qualcosa ricordo. Mi ricordo i miei compagni nel mio paese, mi ricordo tutta la mia famiglia e mi ricordo il viaggio che è stato una cosa totalmente allegra; totalmente bellissima, però poi alla fine è diventata una cosa alquanto tragica. No, solo un po' tragica.

Dopo aver arrivato a Buenos Aires e trovato mio padre che aveva emigrato nel 1951 – noi abbiamo partito da Solofra io, mia mamma e 4 fratelli, io sono il più grande – non mi sono ambientato bene. Noi eravamo tutti figli maschi. L'età nostra: otto, sette, sei e mezzo, cinque e mezzo e l'altro è del '50, teneva 3 anni. Poi, in Argentina, sono arrivate le femmine, cosicché i primi sei figli erano tutti maschi, le ultime tre tutte donne. Mio papà con la scusa che voleva una figlia femmina ha fatto sei maschi (*ride*).

Logicamente, anche se non stavo bene dovevo stare a Buenos Aires perché c'era tutta la mia famiglia, ma stavo malamente. Durante i primi sei mesi ho *piangiuto* (ho pianto) tutte le notti, che volevo rientrare al mio paese, che volevo stare con mio nonno, che volevo stare con mio zio, che volevo stare con i miei compagni di scuola, che volevo stare con il mio maestro; insomma, piangevo per riavere tutto questo tipo di cose che veramente ho sentito l'assenza forte. Dico, ancora: «Oh, quello che non ho sofferto in emigrazione in

quell'età. È veramente una cosa che io dico tragica; eh sì, è tragica; perché veramente si soffre moltissimo e uno la deve vivere l'emigrazione per capire che cosa è».

Uno deve vivere questo per capire che dopo di un giorno all'altro uno si trova in un paese che non conosce niente, nemmeno la lingua. Si deve capire che sono arrivato a Buenos Aires nel mese di novembre, come ho detto; e mi trovo in un paese dove faceva un caldo da morire, dove c'erano i *moschili* (*mosquitos*, mosche) che io a Solofra il mio paese natale non avevo mai visto. Sì, c'erano tanti *moschili*... e tanti *zanzani* (zanzare); ecco, che quelli ti facevano male ogni volta che ti pungevano; insomma, dopo 3 mesi di stare in Argentina ho dovuto ricominciare anche la scuola. Da Solofra abbiamo fatto una prima visita a Genova dove ci facevano la visita medica, dove ci revisavano tutto, e dopo dovevamo aspettare che ci chiamassero per imbarcare. C'era da aspettare qualche mese. Eh, oggi calcolo che abbiamo aspettato 3 mesi; forse 3 mesi e mezzo perché uno dei miei fratelli, il più piccolo, aveva avuto la paralisi infantile; aveva avuto la poliomenite. Però già era curato ma logicamente aveva ancora una piccola, diciamo, traccia di questo male; questo ha ritardato la partenza. Però poi abbiamo *partuto* (siamo partiti) e non abbiamo avuto più nessun problema.

Ma dopo Genova, appunto, siamo tornati a Solofra aspettando che ci chiamassero per imbarcarci per Buenos Aires. Logicamente questo richiamo lo ha fatto mio padre dall'Argentina. Senza richiamo non era possibile andare. Una volta che è arrivata la chiamata per imbarcare siamo dovuti venire a Napoli e abbiamo imbarcato a Napoli. Tutta la famiglia, con la mamma. Ecco, infatti, a Genova c'era il centro per l'emigrazione in Argentina e infatti la nave veniva da Genova e poi si è fermata a Napoli e ha caricato il resto della gente e noi stessi. Per partire poi, dovevi essere completamente sano, esattamente sano. Il viaggio è stato interessante, ero un bambino sveglio. Curioso. Il primo giorno ho fatto di tutto per fare amicizia con gli altri bambini; quello che facevo era di trattare... di trovare altri bambini come me, della mia età, per giocare. La nave si chiamava *Corrientes*, una nave argentina, e noi eravamo *emigrantes* logicamente. Per tanto c'erano più di 2.000 persone in quella nave. Io cercavo logicamente i ragazzi per giocare, come tutti i ragazzi del mondo. Ho trovato una quantità enorme di ragazzi, tanto è così che il capitano non vedeva l'ora di arrivare a Buenos Aires per sbarcarci tutti insieme. Non ce la faceva

più a sopportarci. Perché veramente abbiamo fatto di tutto; si può immaginare: una ciurma di ragazzini dagli 8 ai 15 anni che girano tutta la nave. Avendo tutti quell'età non era facile azzittarci.

Noi, per esempio, finivamo di mangiare e andavamo in cucina a cercare un altro gelato. O andavamo su, sopra, in coperta dove c'era la piscina; noi ci arrampicavamo sulle scale, andavamo sopra e il capitano ci vedeva e logicamente faceva di tutto per farci stare buoni. E noi per risposta correvamo per tutta la nave, sotto, sopra, ai lati.

Nella nave non esisteva la terza classe. Era una nave che aveva solo la prima e la seconda, la terza non esisteva. La piscina era senza acqua, perché era inverno. Era il mese di ottobre. La piscina era chiusa, però noi andavamo lo stesso sopra in coperta perché ci mettevamo davanti, a prua, dove ci sono le ancore; e noi ci sedevamo lì a guardare sotto come la nave rompeva l'acqua; o andavamo dietro e guardavamo i pesci quando dalle cucine buttavano i resti del pranzo; lì venivano tutti i pesci a prendersi il mangiare; insomma veramente è stato bellissimo.

Mi ricordo una cosa che sempre mi ricordo e quando abbiamo attraversato l'Equatore. Sì, la linea precisa dell'Equatore. Già due giorni prima ci facevano fare le prove, ci avevano messo a tutti il salvagente; ci attaccavano con le funi vicino al corridoio perché non cadessimo al mare. Perché in quella zona il mare era molto agitato; sempre è agitato lì; e se c'è il mare agitato vuol dire che la nave si traballa. Quella era una zona – si diceva – dove moltissime navi erano affondate. Allora il prete fece una messa; diceva che con le preghiere si poteva passare quella traccia dell'Equatore. La nave sobbalzava moltissimo. C'era tensione sulla nave perché la tempesta era una cosa seria, senz'altro era una cosa seria. E dopo due giorni, passato l'Equatore, nella nave c'era un clima di festa; già tutto passato. La messa fu suggestiva. Ecco, sì fu una cosa bellissima, mi ricordo tutto quello. Il prete con le mani al cielo che cantava con noi della nave. Poi andavamo alla sera, e facevano spettacoli musicali. Però ero anche responsabile dei miei fratelli perché mia mamma sfortunatamente è stata quasi tutto il viaggio chiusa nella sua abitazione; perché il viaggio le ha fatto male, quello che mangiava le faceva male e non poteva salire in coperta. Per tanto io mi dovevo fare un po' carico dei miei fratelli più piccoli.

La nave si è fermata a Palma di Majorca; si è fermata a San Paolo, a Santos, il porto dove

sbarcavano gli emigranti per il Brasile; e poi siamo fermati a Uruguay, nel porto di Montevideo prima di attraccare a Buenos Aires. La nave si è fermata per una giornata sana in mezzo del Rio del Plata perché non aveva posto per entrare al porto di Buenos Aires. E noi vedevamo tutta Buenos Aires stando di fronte con la nave in mezzo al Rio del Plata, senza toccare ancora Buenos Aires. Tutto il viaggio è durato 22 giorni, più della media di allora perché ci siamo fermati due giorni a Palma di Maiorca e due giorni a Santos e una giornata intera sul Rio del Plata. Non mi ricordo il perché di questo ritardo.

Ma ricordo bene i due giorni passati a Santos perché mia mamma aveva comprato delle bambole, i meloni, le banane; insomma un sacco di cose, una cosa totalmente che noi non avevamo mai visto. Lo stesso quando facevamo la fermata a Palma di Maiorca: gelato e melone per me e fazzoletti di seta, e le bambole di stoffa per la mamma. Uno spasso per un bambino che aveva 8 anni e i suoi fratelli ancora di meno.

Papà ci aspettava al porto. Ci prende. Ci porta a casa. Eravamo felici di vederlo, ma non di entrare in un paese sconosciuto. Ad aspettarci c'era anche uno zio, un fratello di mio papà che già era a Buenos Aires. È lui l'origine delle chiamate familiari; lo zio, che a sua volta era stato chiamato da un altro zio, che poi è tornato in Italia prima del nostro arrivo. Il primo zio è partito nell'anno 1932-1933. Poi ha chiamato un altro zio prima della seconda guerra mondiale e poi, dopo la guerra, il mio papà; perché papà ha dovuto fare la guerra, ha fatto 7 anni di guerra mio papà; fu anche ferito nella guerra e poi si è sposato nel mese di gennaio quando è tornato nel '45; e il 16 ottobre del '45 sono nato io. E poi ogni anno che passava nasceva anche un altro fratello.

Quando è nato l'ultimo fratello mio papà non era già qua in Italia, già era partito. È nato in dicembre del '50 il mio ultimo fratello e il mio papà è partito per l'Argentina nel gennaio del '51. Appena è nato il mio ultimo fratello mio papà è partito, per ciò l'ha visto solo per un mese; mio fratello nemmeno si ricordava del papà, logicamente, fino all'incontro a Santos. Un incontro tra sconosciuti che però si aspettavano con tanta emozione. Emozione che è diventata un abbraccio lungo, forte.

A Solofra papà aveva una grande falegnameria che per motivo della guerra e altri motivi, in quell'epoca – si sa bene – che non c'era niente di lavoro, era difficile fare qualcosa. Là in Solofra c'erano tre falegnami, loro facevano qualcosa che facevano a turno: oggi hai

faticato tu, domani fatico io, dopodomani fatica l'altro. E come facevano a vivere? Come portare una famiglia avanti con 4 figli faticando due giorni alla settimana? Allora quando avevano un lavoro lo facevano a turno. Se un giorno lavorava mio papà il prossimo lavoro lo doveva fare un altro falegname e così a turno; come si fa a dare di mangiare a 4 figli lavorando uno/due giorni alla settimana. Impossibile. Quando moriva una persona mio papà andava a prendere le misure per fare la cassa mortuaria ma poi doveva aspettare che si morivano altri due per avere finalmente un altro lavoro; perché prima toccava a faticare a quelli altri falegnami. Allora non era facile vivere così. A Solofra non c'era lavoro. È partito; quindi è venuto in Argentina proprio per fare la fatica. Papà ha dovuto emigrare perché dopo la guerra non c'era la fatica a Solofra.

Quando papà è partito la mia mamma non mi ha raccontato mai che mio papà andava in Argentina; mia mamma mi ha detto che mio papà andava, insomma, per comprare delle cose e poi tornava. Infatti sono passati poi un anno e mezzo prima di rivedere papà; e in Argentina soltanto l'abbiamo rivisto. Io mi chiedevo sempre dov'è papà; io logicamente tutti i giorni chiamavo mio papà. Papà dove è? Papà quando viene? Quando arriva a casa? Perché non c'è più? Dove sta? Le risposte della mamma erano le più strane: «Papà è andato a Napoli a comprare le cerniere»; «Papà è andato a comprare delle viti per il lavoro suo»; «Papà è andato con il nonno a trovare un nipote». Infatti. Poi papà, l'ho capito, era andato a lavorare a Buenos Aires. Io avevo capito benissimo che papà non era Napoli, che non era in Italia addirittura. Anche se avevo pochi anni e parlavo ancora male. Però come appena sono sbarcato a Buenos Aires ho capito che stavano in un paese che non era Napoli, perché la lingua io non la capivo assolutamente per niente. Parlavano in spagnolo; io lo spagnolo mai nella mia vita avevo capito niente. Insomma, mi sono trovato là, così. «Ma papà questo che paese è?», gli ho detto appena visto. «È l'Argentina», mi rispose tranquillo. «Mah», risposi io. «Va be', l'Argentina», pensai senza dare molto significato alla questione. Però mi tornò in mente la sensazione che provavo a Solofra quando pensavo alle bugie di mamma e che papà non era a Napoli ma all'estero. Anche perché i bambini più grandi dicevano che il mio padre era emigrato perché sentivano questo da casa di loro; ma io non sapevo di quella parola: emigrante. Non sapevo cosa volesse significare essere emigrante. E qua siamo stati dall'anno 1953.

Dopo la sistemazione a Buenos Aires è cominciata l'altra mia vita. A marzo cominciano le scuole a Buenos Aires. Addirittura quell'anno cominciavano a febbraio. Io ero arrivato a novembre e logicamente in due mesi non è possibile imparare una lingua, ecco. Però sono andato a scuola e tutti mi sottevano perché io non parlavo spagnolo. Anche se c'erano altri bambini italiani era lo stesso. Anche loro mi sottevano. Tutti i bambini italiani andavamo alla stessa scuola; scuola statale logicamente. Io avevo la terza elementare compiuta, finita; avevo passato alla quarta elementare e ho dovuto però cominciare da zero in Argentina. Per la lingua, logicamente. Ma poi, dopo avendo fatto il primo anno che già cominciavo a capire la lingua, per esempio, la seconda e la terza classe a Buenos Aires non me l'hanno fatta fare, logicamente. Sono direttamente passato alla quarta. Insomma, ho perso all'inizio ma ho guadagnato dopo, quando ho imparato la lingua spagnola. Ho finito così tutta la scuola elementare; poi ho fatto la scuola secondaria e poi ho fatto anche tre anni di università, nell'ambito dell'Architettura. Mio papà era falegname, io lavoravo con mio papà; allora papà mi ha detto: «Guarda, il mestiere che tu devi fare è l'architetto, però impara anche il falegname. L'architetto è come un falegname e un muratore più grande».

Papà faceva il falegname, lo stesso mestiere che faceva a Solofra. Ha lavorato all'inizio un anno e mezzo, due anni, sotto padrone. E poi si è messo per conto suo. Noi facevamo delle sedie. C'era una ditta che le dava a mio padre tutte le produzioni in legname, in brutto (grezzo) e mio papà faceva delle sedie; sedie di stile, insomma. E tutta la famiglia, io, mio fratello, tutti dopo la scuola lavoravamo assieme a mio papà. Cosicché io ho imparato il mestiere di mio padre, con una esperienza di studi in architettura che mi sono serviti molto per affinare il mestiere di falegname. Non ho finito gli studi perché a 19 anni ho deciso di sposarmi e poco dopo sono andato a lavorare in una fabbrica di mobili. Per un anno ho lavorato e studiato contemporaneamente. Poi ho dovuto smettere perché veramente era un sacrificio enorme lavorare 9-10 ore in una ditta, la falegnameria, e poi andare a sentire le lezioni. E poi dovevo viaggiare un'ora e mezza per andare dal lavoro all'università e da qui di nuovo a casa. All'epoca, parliamo degli anni sessanta, a Buenos Aires chi lavorava guadagnava veramente bene, si aveva la possibilità di farsi una casa presto. La fabbrica di mobili dove lavoravo mi trattava bene. Qui, diciamo, ero il *capataz* (il capo) della

produzione. Una ditta di 70 persone... e avevo solo 20 anni. Io ero il capo.

Nei primi dieci anni si può dire che è andato bene, finché non è arrivato il tema della dittatura. A metà anni settanta. È stato quello più cruento. Avevamo avuto altri colpi di Stato: nel 1955 e poi l'anno dopo, nel 1956. E non finiscono, ce ne sono stati nel 1958 e nel 1962. E così abbiamo passato da golpe di Stato a golpe di Stato fino all'anno 1983. Io sono democratico, e come molti della comunità campana. E quindi la vivevamo male; anzi, malissimo vivevamo la dittatura. Quando c'erano i militari al potere quello che parlava di politica veramente si trovava in difficoltà. Tanto è così che tutte quelle persone che sono sparite sono sparite perché non erano d'accordo con i militari.

Per esempio, nelle università, tutta quella gente che è sparita è perché voleva parlare di politica, voleva parlare delle cose di tutti. Negli anni '70 è sparuto Oberdan Salustro, che era il presidente della Fiat e già a quell'epoca la gente spariva a questo livello e non si sapeva niente più. Operai e sindacalisti delle grandi officine e delle piccole. Studenti universitari e studenti delle scuole secondarie. Tutti gli oppositori potevano sparire. Questa è storia. Perciò già era la vita dura, forte, e in più c'erano la restrizione dovuta alla dittatura.

Per la nostra famiglia fu un colpo forte, perché nel 1974 mio padre morì, lasciando nove figli; perché in Argentina sono nati altri cinque fratelli che, aggiunti ai quattro che già eravamo, facevamo dieci. Più la mamma, undici. Papà diceva che voleva lasciare radici in Argentina. Fare figli era per lui un modo per radicare la nostra presenza (*ride*). Tanto per lasciare radici (*ride*) e alimentare la ditta di falegnameria che aveva messo su (*ride ancora più forte*), diceva papà.

Ad un certo punto io e i miei fratelli lavoravano con papà nella sua falegnameria. Una ditta piccola. Perché logicamente non potevamo non aiutare il nostro papà. A me che ero più grande papà mi diceva: «Tu devi andare fuori a guadagnarti dei soldi, perché tutti qua non possiamo stare. Il mestiere lo hai imparato, adesso datti da fare fuori. Io imparo ancora i tuoi fratelli più piccoli e pieno piano li manderò fuori anche a loro». È così che a venti anni – come ho detto – ero dirigente di una ditta di settanta operai. Qui ci ho lavorato quasi 10 anni. Veramente mi ha piaciuto, una ditta che veramente rispettava la gente, si lavorava bene, si guadagnava bene. Io a 18 anni avevo la mia casa propria. Mi sono sposato ai 19 anni e ai 20 anni ero un dirigente affermato: oltre alla macchina (*ride*) avevo anche un

figlio. Il falegname era il mestiere della mia famiglia da diverse generazioni. Io ero stato falegname perché lo era mio padre e lui lo era perché mio nonno e il mio bisnonno lo erano stati pure. Erano stati maestri falegnami. Mio nonno è stato quello che ha ristrutturato la porta della Chiesa di San Michele Arcangelo di Solofra, dopo il bombardamento della seconda guerra mondiale. Un mastro di prima qualità. Anche mio padre e io logicamente siamo diventati mastri falegnami. Sono stato un figlio d'arte (*e ride*). Io avevo 16 anni e facevo a mano con martello e scalpello a legno già il *torneado salomonico* (asse robusto lavorato a mo' di spirale a colonna); lavoro molto difficile anche per un falegname maturo. Questo perché mio padre mi ha dato lo scalpello a otto anni. Poi gli anni dell'università mi hanno dato l'occhio, il senso dell'estetica e delle misure armoniche. Negli anni ho fatto lavori importanti, come arredare gli istituti bancari (ad esempio, la Banca della Repubblica Argentina), come il Tetro Colon di Buenos Aires. A me una Banca mi consegnava il locale e io gli consegnavo «chiavi in mano» il locale per lavorare con tutte le scrivanie, le poltrone, gli armadi e i scaffali; costruivo tutto l'arredo, insomma.

Da questa ditta sono passato ad un'altra più grande ancora, fino al 1974. Poi a 29 anni ho pensato che era il tempo di aprire una fabbrica da solo. A 40 anni avevo una ditta tutta mia con circa 40 operai. Ero senza esagerazioni il produttore di mobili di ufficio più importante dell'Argentina. E mentre facevo questo frequentavo i connazionali italiani e poi quelli campani dai primi anni ottanta in poi. Sono stato anche membro del Comites per Buenos Aires, essendo stato il più votato. Nel 1985 con altri Campani fondiamo anche la Federazione delle Associazioni campane. Accordo nato davanti alla Chiesa dell'Emigrante. Tutte le associazioni campane aderirono. Erano all'epoca 22 associazioni, distribuite in tutta l'Argentina.

Le elezioni per eleggere il presidente sono state divertenti. I candidati eravamo io ed un altro compaesano del Circolo campano de La Plata. Mi ricordo che al conteggio – per alzata di mano – io raggiungevo 11 voti e l'altro compaesano lo stesso, 11 voti. Uguale. Incredibile. A questo punto io ho detto: «Compagnone!», come si dice a Napoli, perché quello era una persona già grande in età; io ho detto: «Senti, dobbiamo andare a una seconda elezione per vedere chi viene eletto». Lui rispose: «Certamente». Ed io prontamente ho detto: «Allora io ritiro la mia candidatura da presidente, perché non è

giusto che io che sono ancora guaglione, che posso fare il presidente più avanti, lo faccia adesso. Perciò io adesso ritiro la mia candidatura e voglio che il presidente della Federazione sia eletto all'unanimità e che sia tu». Abbiamo così fatto l'elezione di nuovo per alzata di mano. Lui vinse e fu il primo presidente della Federazione con 21 voti favorevoli ed un astenuto (lui stesso). Io rimasi vicepresidente per diversi anni. Alla sua morte divenni io presidente.

A Buenos Aires ci sono associazioni che hanno cominciato nel 1935. Io per esempio c'ho l'atto costitutivo dell'Associazione dei Solofrani che ha cominciato nell'anno 1935. Poi ci sono altre associazioni campane come il Club Italiano di Avellino che ha cominciato nel '50 e qualcosa. Abbiamo fatto perfino la Chiesa della Madonna Santissima di Monte Vergine, che è la patrona di Avellino. L'abbiamo costruita sopra un terreno che era costato poco perché era 2 metri sotto il livello del mare e per questo non molto adatto alla costruzione. Per costruire lo abbiamo dovuto alzare quasi 4 metri e poi costruire la Chiesa. La abbiamo fatto noi, tutto con le nostre mani. La Chiesa sta a Villa Diamante, a Lanús, ora non più in campagna logicamente. Ci sono voluti quasi sei anni soltanto per riempire quel terreno che ci aveva dato a buon prezzo, un prezzo simbolico, la Provincia di Buenos Aires; era un terreno che si allagava sempre, era quasi una palude. Poi altri quattro anni per costruirla e tirarla su. Abbiamo cominciato a costruire la chiesa al principio degli anni sessanta e l'abbiamo inaugurata agli inizi degli anni settanta.

In tutto era un ettaro di terreno, cioè 100 metri per 100 metri di terra. E noi abbiamo fatto la Chiesa di Monte Vergine. Tutti i Campani vi hanno lavorato; gli Avellinesi, i Salernitani, tutti i Campani e anche i Calabresi e i Molisani ed altri Italiani. Quando si finiva di lavorare, la sera, ci si vedeva al cantiere della Chiesa e si lavorava per qualche ora. Poi il sabato e la domenica e tutte le feste e le vacanze. Era una usanza della comunità italiana e campana, logicamente.

Quando io sono immigrato a Buenos Aires mio padre tutte le domeniche mattina si alzava, mi svegliava e andavamo alla casa di un paesano perché quel paesano stava costruendo la sua casa. Aveva comprato un pezzo di terra e stava facendo la sua casa. Allora tutti i paesani andavamo alla sua casa ad aiutarlo a fare la sua casa. Poi quando finivamo quella casa tutti quelli andavano alla casa di un altro. E così la comunità italiana

aveva una forte solidarietà. In Argentina all'epoca gli Italiani erano uniti al massimo. Quando a un Italiano succedeva qualcosa subito correvano tutti a cercare di risolvere quel problema e quando qualcuno aveva bisogno di gettare i solai, di alzare i muri, di fare le porte, le finestre, i pavimenti della casa, andavamo tutti a lavorare; tutti andavano, piccoli, donne, tutti a lavorare. Questi ultimi facevano la pasta a mano, le tagliatelle e i spaghetti, mentre gli uomini mettevano la calce o alzavano i muri. Poi si mangiava insieme. Stavamo lì dal mattino fino alla sera e poi la mattina dopo si andava a lavorare in fabbrica o in altre parti. Insomma, ognuno tornava al suo lavoro ordinario. Così si è fatto anche il Club Avellino, ad esempio. Per le case private, logicamente, si mobilitavano gli amici e i paesani stretti, per le costruzioni comuni – come la Chiesa o il Club di Avellino – si mobilitava tutta la comunità.

Per le istituzioni veniva un sacco di gente, era un mucchio di gente che lavorava. Poi c'erano delle ditte di Italiani che già avevano cominciato a lavorare autonomamente; ditte aperte da italiani, allora una mandava mille mattoni, un'altra mandava 2 metri cubi di arena o sabbia, un altro mandava 10 sacchi di cemento e così il materiale lo mandava chi lo poteva mandare. Chi non poteva mandare il materiale metteva la mano d'opera. La maggior parte dei Campani. Adesso si è persa questa usanza. Se non hai soldi per pagare il lavoro nessuno ti aiuta più. Ma oggi è normale, ieri non lo era. Era normale il contrario all'epoca. Tutto questo si faceva in Argentina mentre al potere c'erano i militari.

Nonostante la dittatura però c'era gente, anche della nostra comunità, molto impegnata a sostenere il movimento democratico. Le associazioni prendevano la loro fisionomia anche da come erano i gruppi dirigenti e dei gruppi degli associati che più degli altri partecipavano alla sua vita sociale e politica. Queste cose erano però influenzate dall'ambiente politico esterno, cambiavano in funzione di esse soprattutto nei periodi più duri delle dittature, non solo in Argentina. Erano anche queste persone che gli imprimevano all'associazione una identità particolare, in quando davano la loro personalità, i loro modi di pensare e di svilupparsi. I regimi militari non vedevano di buon occhio l'associazionismo degli emigranti, soprattutto quelle degli Italiani che avevano anche una nomea di aggregazioni anarchiche e comuniste, logicamente non era vero. In questi periodi più duri le associazioni si ripiegavano dentro la comunità e dentro i gruppi

di paesani a livello del singolo municipio e questo modo di difesa ha permesso di superare anche le pressioni politiche dei militari che erano contro le associazioni. Un impegno c'era, comunque. Anche perché in molti casi i gruppi dirigenti delle associazioni e delle comunità campane più in generale erano anche dei dirigenti sindacali onesti che facevano per il popolo, erano dei *leader* dei quartieri e quindi erano come delle *élites* che si erano messi contro al modello di società militare. La Guardia civil veniva a controllare le associazioni e noi non avevamo niente da temere. L'associazione era apolitica, dicevamo sempre. Anche se legami con le opposizioni democratiche erano frequenti. Ma non come associazione. Erano legami individuali, l'associazione faceva un po' da filtro. Altre associazioni, invece, erano apolitiche per davvero perché non erano d'accordo alla partecipazione politica diretta in nessuno schieramento. Nell'associazione ognuno la pensava a modo suo e nessuno poteva dire niente. Per questo nell'associazione c'erano diverse posizioni. Qualcuna sotto sotto era anche in favore dei militari. E ovviamente c'erano anche coloro che erano fermamente in contrasto con la loro politica repressiva. Ma l'associazione in quanto tale – per consenso unanime – doveva restarne fuori per non essere lacerata dai contrasti interni. Adesso, in tempo di pace, i membri delle associazioni hanno la possibilità di schierarsi in teoria come meglio credono. Non lo fanno però. Forse ormai per abitudine.

Io mi ricordo bene che l'anno '81, durante la dittatura militare del generale Viola, noi, un gruppo di dirigenti della collettività italiana abbiamo deciso di formare a Buenos Aires la Democrazia Cristiana; quando nel 1983 si tornò alle libere elezioni noi votammo compatti per il dottor Raul Alfonsin. Per la democrazia.

La comunità italiana è stata veramente un pilastro democratico, ma attenzione non si è mai esposta tanto. Sempre in maniera moderata, ma costantemente. Ed è merito anche suo per quello che è oggi l'Argentina. Perché sono delle persone che sono state andate a lavorare non a «farsi l'Argentina» ma «a fare l'Argentina». Anche gli Spagnoli e i Polacchi, le altre comunità più importanti numericamente, sono arrivati qua e hanno fatto l'Argentina. La paura è stata grande qui. Non si può immaginare in Italia e in Europa cosa vuol dire vivere per trent'anni sotto i militari. La paura di essere individuati e messi in prigione o peggio fatti sparire senza che nessuno sa più dove cercarti è qualcosa di

spaventoso. Il ragionamento che si faceva e in alcuni gruppi della comunità si fa ancora adesso è il seguente: «L'Italiano che è emigrato è andato qua a lavorare, è andato a fare la sua casa, è andato a creare la sua famiglia, è andato a dare il benessere ai suoi figli; insomma a lasciarli una posizione perché loro hanno sofferto in Italia, in Campania, in particolare dal 1939 in avanti, l'anno dell'entrata in guerra. Allora volevano una progressione per la sua famiglia, volevano un benessere della famiglia e non si hanno interessati di incorporarsi alla politica locale. Per tanto sono andati soltanto a lavorare, a chiedere ricchezza, a fare delle ditte grandi. Oggi sono integrati al 100% al popolo argentino. A molti la paura li ha come paralizzati. A molti la paura gli ha tolto l'intelligenza. Si può capire perché è stata davvero una pena, una sofferenza forte; abbiamo sofferto un sacco di golpe con sangue fino a morire. Molti Italiani sono state vittime dei militari». Altri dicevano: «Ma io perché devo andare nella politica se fra due anni vengono altri militare e poi mi uccidono, mi mettono in galera e compagnia bella». Per tanto molti si dedicarono più alla famiglia, agli interessi della famiglia, a dare al figlio lo studio, a dare ad altri figli una casa, a dare ad altri ancora un lavoro. Altri Italiani, ancora tra quelli che non hanno preso la cittadinanza argentina, come me, però hanno fatto la politica, si sono opposti; chi moderatamente, chi in maniera più radicale. I giovani oggi sono più esposti e partecipano di più ai movimenti politici, soprattutto quelli della seconda e terza generazione. La politica, la voglia di partecipare nasce dentro di noi, anche quando abbiamo paura. Ma la paura frena i molti e fa arrabbiare di più i pochi, purtroppo.

L'associazione dove sono più attivo invece nasce nell'anno 1976; è l'Associazione Campana di Buenos Aires. L'ho fatta insieme ad altri compaesani perché era normale che la facessimo. Volevo mantenere vive le radici della nostra regione, volevo mantenere vive le nostre abitudini, la nostra gastronomia, i nostri balli, le nostre feste, pure quelle feste padronali. All'inizio eravamo una quantità enorme di persone. Ogni volta che facevamo la festa della Madonna di Monte Vergine tu devi contare 5.000/6.000 persone che ci venivano a trovare da tutto Buenos Aires.

Questo ci faceva rinsaldare le tradizioni culturali. Il nostro modo di stare insieme e di sentirci Italiani e Campani. Perché noi ci sentiamo ancora Italiani a tutti gli effetti. Che cosa vuol dire essere italiano? Vuol dire avere una cultura, vuol dire avere uno spirito, vuol

dire avere una tradizione, ma perfino il mangiare. Vuol dire il cantare, una forma di vivere, vuol dire un sacco di cose. Vuol dire tutto quello che è la nostra vita. Siamo italiani al 100 per cento. Tanto è così che noi vediamo alle volte le partite di calcio della nazionale italiana e se i calciatori non cantano l'inno d'Italia noi ci alziamo davanti al televisore e lo cantiamo noi. Se loro lo cantano noi lo cantiamo con loro (*ride*). Noi a Buenos Aires festeggiamo e il 25 aprile, la Festa della Liberazione dal fascismo e il 2 giugno, la Festa nazionale. Per molti anni ho fatto parte del Comitato feste del Comites e così ho fatto molte iniziative per ripristinare le feste italiane più importanti per la comunità. A nome della comunità italiana abbiamo anche organizzato proteste per la guerra delle Isole Falkland tra l'Argentina e la Gran Bretagna. Io stesso ho fatto parte di una delegazione di argentini che è andata ad una seduta dell'Onu quando si parlava della guerra e Galtieri (il generale golpista dei primi anni ottanta) non voleva parlare con gli Inglesi. Così la guerra scoppiò. Perché quell'ubriaccone, ignorante, imbecille, assassino di Galtieri aveva detto di no alla pace, ribadendo che lui continuava la guerra e ci ha costato l'affondamento della nave *General Belgrano* dove hanno morto 1.294 ragazzi, tra cui un sacco di origine italiana. La guerra è contro gli immigrati. Noi poi, siamo partiti per i guasti della guerra. Non ti puoi dimenticare di questo. Allora una persona che soffre la guerra in carne propria non la vuole vedere più.

E poi la comunità italiana è una comunità pacifista. Le piace lavorare, ed è un popolo lavoratore, un popolo onesto, un popolo che – come posso spiegare – che fa onore all'Italia in ogni parte del mondo che si trova.

La Campania poi ce l'hai nella testa, nel cervello. E non esce. È come una simbologia di tanti ricordi e cose che sta nella testa tua e degli altri compaesani. È importante perché ce l'hai sempre nella *capa tua* (nella tua testa). La puoi toccare quando stai là, quando parli solofrano e così che ti senti campano. Poi torni qua all'Argentina e parli come parlano qua e ti senti argentino e poi col dialetto di Buenos Aires ti senti pure della capitale che è diverso da quello di Rosario o della Plata. Come quando cambi le marce alla macchina che lo fai senza più pensare tanto. Così è. Metti la prima e sei campano, poi metti la seconda e sei di qua. Quando c'è il cambio automatico tutti i pensieri vanno e vengono e sono di quello e quell'altro posto. Il posto dove stai e le persone che vedi e che parli sempre ti

danno l'identità più forte e l'altra va dietro. E poi quella che stava dietro torna avanti se vai a Solofra e parli con quelli di Solofra o di Napoli.

Io nei miei sentimenti, come essere umano, sono italiano. Però poi dobbiamo cominciare a dire che mia moglie è argentina, i miei figli sono argentini, i miei nipoti argentini, i miei fratelli 5 argentini. Logicamente che penso? Io che posso pensare? Che io ho due patrie. Sono fortunato, sono un cristiano fortunato perché ho due patrie. Posso dire: «Attenzione, quando gioca la Nazionale italiana e quella argentina, non mi fanno scherzi che io tifo per la Nazionale italiana». Però al margine di quello che è un tema di gioco e andiamo nei sentimenti a fondo, andiamo nell'umanità, andiamo nella famiglia, logicamente io sono argentino. L'Argentina è la mia seconda patria, legata alla prima. Stanno insieme. Per qualcosa vince l'una, per un'altra cosa è prima l'altra. Questa è la pura verità. Per ciò che chi dice: «Come si può convivere o combinare le due cose?», io rispondo: «Mi sento orgoglioso e fortunato di avere due patrie. Sono come due porte, due popoli, due culture diverse ma stanno insieme e si intrecciano, si fondono, entrano in disappunto, si alleano e si mescolano». Ad esempio, dopo il terremoto in Irpinia abbiamo raccolto 5.000 dollari in poche settimane e li abbiamo portati personalmente ad Avellino per le famiglie più disastrose. C'è un arricchimento anche quando la Regione Campania – e l'Assessorato all'emigrazione – porta gli anziani al loro paese natale. Questi tornano entusiasti e delusi insieme. Entusiasti perché non vedevano il loro paese da 30 o 50 anni; delusi perché non trovano più niente di quello che per tanti anni hanno ricordato. Molti di loro mi dicono: «Io veramente sono rimasto deluso. Io non riconosco più il mio paese, io non trovo più quella casa materna, non trovo più quella pianta. Questa è l'italianità però».